

“La Parola della domenica con Albino Luciani”
Domenica 29 settembre 2024 – XXVI del tempo ordinario B
(Numero 11,25-29; Salmo 18/19; Giacomo 5,1-6; Marco 9,38-43.45.47-48)

“O Dio, che in ogni tempo hai parlato al tuo popolo per bocca dei profeti, effondi il tuo Spirito, perché ogni uomo sia ricco del tuo dono, e a tutti i popoli della terra siano annunciate le meraviglie del tuo amore”. Lo Spirito è protagonista della storia dell'uomo e di Dio: attraverso di esso il Signore ispira e invia dei profeti, uomini e donne che sono forti grazie al suo dono di grazia, che parlano a suo nome e annunciano la sua Parola.

L'episodio raccontato dal libro del Numeri si colloca nel mezzo del cammino di liberazione intrapreso dal popolo d'Israele: siamo ai piedi del monte Oreb, il monte di Dio, dal quale Egli si manifesta con potenza e con il dono abbondante del suo Spirito profetico dato anzitutto a Mosè, ma poi allargato ai settanta uomini anziani che erano presso di lui. Tale spirito di rivelazione profetica non si ferma lì dove sono, ma raggiunge anche quelli che, pur designati, sono un un altro luogo, a testimonianza che lo Spirito del Signore raggiunge chiunque vuole e in qualsiasi luogo e momento. Ma troviamo anche le parole del solerte Giosuè che chiede a Mosè di impedire a questi due di profetizzare; la risposta di Mosè merita di essere risentita per intero: “*Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito!*”. Il desiderio del profeta e legislatore Mosè è che tutti abbiano il dono dello spirito di Dio e che tutti possano comprenderne appieno il suo messaggio, sperimentare la sua presenza reale e forte.

Il salmo 18/19 ne riporta la seconda parte incebrata tutta sulla legge del Signore della quale si dice che è perfetta, rinfranca l'anima, è stabile, rende saggio chi è semplice: colui che si abbevera di questa salienza ne rimane illuminato, ne approfitta (ne senso buono del termine), è reso capace di discernimento e rifugge dall'orgoglio e dal peccato (o almeno ne è capace).

Il brano della lettera apostolica di Giacomo contiene una “invettiva” nei confronti dei ricchi; ricordiamo che l'Apostolo scrive a una comunità di credenti, già in sostanza convertiti ma che hanno sempre bisogno, come tutti noi, di correzione e di considerare il cammino cristiano come un cammino di continua conversione. Lo stesso Gesù si era scagliato contro l'accumulo di ricchezze terrene soggette al tempo, all'usura, al deperimento e alla cupidigia ladra di altre persone, oltre che di invidia feroce. Ma qui c'è di più: Giacomo si scaglia contro i disonesti, coloro che non hanno pagato i lavoratori rubando loro il pane quotidiano promesso dallo stesso Signore nella sua preghiera; e tutto questo per ingordigia, per vivere in mezzo a piaceri e delizie, per ingrassare, non semplicemente per vivere. Tutto questo ha un prezzo che si pagherà alla fine se non ci si ravvede e converte prima, facendo sì che quella ricchezza sia giusta e condivisa.

“*Chi non è contro di noi è per noi*”: Gesù parla chiaramente ai discepoli di quanti operano il bene nascostamente e senza proclamare di essere suoi discepoli; è quel “cristianesimo nascosto” o “anonimo” che non fa rumore e vive silenziosamente ma fattivamente la propria testimonianza di fede, speranza e carità. Ma in particolare Gesù, nel preseguito del brano, chiede di non scandalizzar nessuno di “*questi piccoli*”: chi sono? Non sono semplicemente i piccoli anagraficamente, i bambini o i più giovani, ma sono i piccoli nella fede, coloro che si sono convertiti da poco o hanno una fede fragile che deve ancora consolidarsi, maturare e crescere: contro chi scanzalizza, Gesù non ha parole di troppa misericordia (“*è meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare*”), così come chi agisce male (mano), oppure rincorre o percorre le vie del male (piede), oppure ancora non ha uno sguardo giusto e misericordioso (occhio); in tutti questi casi il Signore chiede di togliere, tagliare, decidere, prendere le distanze, convertirsi e... tornare a Lui. Entrare nel regno di Dio esige un cammino di fede che è un cammino di fedeltà a Gesù, una conversione continua e una purificazione dal male e da tutte le sue seduzioni.

Conversione, tornare a Dio, è un tema trattato spesso da Albino Luciani; nel Messaggio per la Quaresima del 1968 così si esprimeva:

Quaresima è sinonimo di due cose: di preparazione al battesimo da ricevere (o – secondo i casi – di ricordo del battesimo ricevuto) e di penitenza. Questa penitenza è, a sua volta, di due sorte: interna ed esterna.

L'*interna* si chiama anche conversione (in greco: *metànoia*). Questa parola è, si può dire, la prima che il Signore ha usato nella sua predicazione: «Convertitevi (*metanoèite* in greco) e credete nel Vangelo» (Mc 1,15). Convertitevi! cioè cambiate mente o mentalità! Siete lontani da Dio, tornate vicini! Sinora avete sentito e giudicato in una maniera; adesso voltatevi, sentite e giudicate in una maniera nuova e diversa! Lo stesso Signore, parlando a Pietro, usò la parola (in greco) *epistrépsas* (Lc 22,32): volterai la faccia verso altra direzione. Insomma: cambiare mentalità e cambiare vita, questo è la penitenza interna. Momento decisivo, che non avviene, però, senza fatica e tensione. E neppure senza una qualche concomitante penitenza *esterna*. Non siamo, infatti, angeli o sola anima o solo spirito; siamo anche corpo. E il corpo, se, da una parte, è regalo bellissimo di Dio, dall'altra – dopo il peccato originale – provoca talvolta desideri non proprio nobilissimi (cf. Gal 5,16-17; Rm 7,23) e dà origine a una sensitività che, attraverso la concupiscenza, tende a incatenare l'uomo (cf. Rm 7,23). Egli diventa, allora – direbbe san Francesco – «fratello asino», cui, in certi momenti, dovrebbe bastare poca paglia. Poca paglia significa una specie di allenamento, un'ascesi fisica, che – come diceva san Paolo – castighi, in qualche modo, il corpo e lo renda in servitù (cf. Cor 9,24-27).

Con quale spirito?

Ora, qual è lo spirito, quali sono le manifestazioni di questa ascesi fisica? Nessuno *spirito stoico*, intanto: nessun disprezzo per il corpo che è dono di Dio: *asino, sì*, in certi momenti e in certo senso, *ma sempre fratello*.

Nessun *dolorismo*: non il soffrire per il soffrire o, peggio, per sentire se stessi sofferenti; non cercare la pena come essa fosse in sé un bene assoluto. Un'antica strofa diceva: «C'era una volta uno / Che s'infilava un pruno. / Pel gusto che ci aveva, / Se lo levava / E se lo rimetteva!».

Questo curioso tipo del pruno non fa proprio al caso del cristiano, che non confonde la santità con l'austerità. Gli atleti autentici della santità badano soprattutto ad amare il Signore; praticano qualche austerità solo se e in quanto è necessario o utile per amare meglio Dio. Macario di Alessandria che, appena avuta notizia di un'austerità praticata da un monaco, subito la ripeteva cercando di sorpassarla, appare acrobata più che vero atleta o campione di santità. Cristo, il vero grande atleta, nell'orto non disse: Padre, che questo calice venga a me! Modestamente ebbe timore dei patimenti e pregò dapprima: Padre, che questo calice si allontani da me! Solo dopo, quando gli fu riconfermata la volontà del Padre, si attaccò con tutto il suo essere e serenamente al calice amaro della passione.

Ad esempio del maestro, il cristiano stima e apprezza i beni di questo mondo; constatando che essi sono limitati, transitori e fonte di dolore talvolta, accetta con pena, ma serenamente, questa situazione e, per evitare il pericolo di dimenticarla, si impone anche qualche rinuncia volontaria. E nessun *formalismo*: niente cioè penitenza solo esterna-apparente o per ostentazione, secondo la moda dei farisei, dei quali Cristo diceva: «Sfigurano il loro volto per figurare come digiunanti» (Mt 6,16-18)! La penitenza esterna o ascesi fisica dev'essere invece legata alla conversione interna, di cui è stimolo e segno.

«Tiro il cordone del campanello, *fuori*, alla porta del convento, diceva Francesco di Sales; *dentro* il convento, e contemporaneamente, il campanello suona: c'è legame tra il tirare fuori e il suonare dentro. Non solo, ma è dal suono argentino e pronto del campanello che dipende il valore del tirare!».

Faccio un digiuno, un'elemosina; questo è «fuori». «Dentro», contemporaneamente, l'anima si professa piccola davanti a Dio, che ama, cui chiede scusa, cui promette condotta migliore, protestando anche il volere bene al prossimo aiutato. Sono questi atti interni, che danno valore agli atti esterni. (*Lettera alla diocesa per la Quaresima*, 17 febbraio 1968, O.O. vol. 4 pagg. 131-133)